



1967-2017



L'INAUGURAZIONE DELLA CAPPELLA  
E L'INIZIO DELL'ATTIVITÀ DEL CONVENTO  
DI SANTA MARIA DEL BIGORIO



## Era il 1966...

Nel lontano 1966, Padre Callisto Caldelari era Superiore dei Frati Cappuccini del Canton Ticino e fu sua l'iniziativa coraggiosa di un primo intervento di trasformazione al convento del Bigorio per dare inizio ad una nuova attività come luogo per giornate di studio e corsi di formazione.

In quel periodo io facevo parte della comunità del convento di Faido e, oltre a svolgere gli impegni comunitari, i Superiori, constatando che io avevo il dono della pittura, mi diedero fiducia e mi misero a disposizione una cella, una delle più grandi, perché io la potessi usare come mio atelier di pittura.

Iniziai ad aver contatti con altri artisti pittori dentro e fuori dal Ticino e, oltre che tenermi aggiornato sull'evoluzione dell'arte di quegli anni, iniziai a ricevere i primi incarichi di una certa importanza.

Ma, nel 1966, dopo quattordici anni di permanenza a Faido, Padre Callisto venne a trovarmi un giorno e mi chiese di fare un sacrificio: di lasciare Faido e di venire al Bigorio per occuparmi del cantiere da lui voluto per i primi interventi di ristrutturazione.

Per me non fu facile esaudire questa sua richiesta, ma per obbedienza lasciai il convento di Faido che mi era divenuto molto caro e iniziai una nuova esperienza di vita al Bigorio.

Seguendo il cantiere nell'evoluzione del progetto, nacque l'intenzione, o meglio, il desiderio, di avere uno spazio all'interno del convento da poter usare come cappella e, dopo diverse discussioni, si decise di trasformare la legnaia in luogo di culto.

Mi ricordo che l'impresario Carlo Garzoni si impegnò con molta energia affinché si realizzasse questa cappella e fu lui che suggerì l'intervento di Tita Carloni come primo progettista, il quale, a sua volta, coinvolse Mario Botta lasciando a lui piena libertà di realizzazione di questo nuovo e coraggioso progetto.

Mi ricordo delle discussioni e delle proposte che si facevano a mano a mano che il progetto prendeva consistenza.

L'incontro con gli architetti e le discussioni con l'impresario mi aiutarono ad avere una conoscenza più ampia di come si deve intervenire nella ristrutturazione di un simile monumento e questo mi servì molto più tardi, dopo l'incendio del 1987, quando si dovette chiudere il convento per un anno e intervenire con un restauro totale.

Oggi, il convento del Bigorio, monumento iscritto tra i beni culturali del Canton Ticino, ha tutte le strutture necessarie per poter svolgere la sua nuova attività.

*Fra Roberto*



## La cappella interna del Convento del Bigorio

*Cinquant'anni fa, e precisamente nel mese di giugno del 1967, l'allora Amministratore Apostolico del Ticino, il Vescovo Mons. Angelo Jelmini, benediceva la nuova cappella e così si dava inizio ufficiale alla nuova attività del Convento del Bigorio come luogo per corsi di formazione e giornate di studio.*

*Padre Giovanni Pozzi scrisse, nel piccolo volume-guida edito nel mese di dicembre del 1967, questo testo che ancora oggi è valido e storicamente importante:*

### “ La Cappella

È stata ricavata nel 1965 dall'antica legnaia e serve soprattutto i partecipanti ai corsi di impostazione religiosa. Il progetto è di Tita Carloni, coadiuvato da Mario Botta. L'idea motrice esprime povertà e letizia. La povertà è espressa nei mezzi impiegati: catrame per il pavimento, legno dipinto per l'arredamento (eccetto la croce che è in castagno naturale), piombo per la statuetta della Madonna, opera di Pierino Selmoni. La letizia si legge nei colori dell'arredamento: rosso vivo ed azzurro per i banchi ed il leggio, giallo e bianco per il tabernacolo, che propone il semplice ed arduo problema dell'iscrizione di un cerchio nel quadrato: il cerchio della divinità, secondo l'antico detto: «Dio è un circolo il cui centro è ovunque e la cui circonferenza non è in nessun luogo»; il quadrato a designare la presenza divina, nel sacramento conservato nel tabernacolo. L'ambiente originale era a tre campate; questa struttura è stata accentuata nell'intervento moderno dal diverso livello del pavimento. Essa non è gratuita, ma risponde a tre funzioni cui sono destinati i tre vani: lo spazio della celebrazione nel piccolo presbiterio, il posto dei partecipanti nel vano di mezzo, la preghiera individuale nel vano esterno. Il rapporto stretto che si instaura fra le due parti che svolgono l'eucarestia (i celebranti e gli assistenti) è sottolineato dall'unico colore rosso che distingue i sedili tanto dei fedeli che dei celebranti, e che distingue pure il leggio dal quale viene proclamata la Parola. Il terzo vano, destinato, come si diceva alla preghiera individuale, è arredato con banchi di colore azzurro e segnato dalla presenza dell'effigie della Vergine. La differenza fra il nuovo e il vecchio è leggibile in tutte le parti: perfino il pavimento raffigura dei pannelli posati sul piano e staccati dalle pareti, perfino l'apparato dell'illuminazione è ottenuto mediante elementi staccati dalle volte. Il forte contrasto fra il nero del basso e il rosso mattone delle volte è armoniosamente mediato dal colore grigio ma caldo della pietra locale. Si è così ottenuto un ambiente che è allo stesso tempo acceso e riposante: una combinazione quasi paradossale, ma che risponde sul piano della percezione visiva e tattile alle note psichiche che distinguono la preghiera e la contemplazione delle realtà ultrasensibili. ”



## La Cappella del Bigorio

Erano stati l'impresario Carlo Garzoni (uomo illuminato e pragmatico) a propormi il progetto per trasformare la vecchia legnaia del convento del Bigorio in una nuova cappella, e l'architetto Tita Carloni, nel cui studio avevo svolto il tirocinio di disegnatore edile, a sollecitare il mio coinvolgimento.

Studiavo architettura a Venezia e l'insegnamento di Carlo Scarpa esigea un confronto fra le preesistenze antiche e il nuovo linguaggio contemporaneo. È così che nacque, al di là delle risposte funzionali e liturgiche, lo spirito di quel progetto; un dialogo serrato e continuo fra il nuovo e l'antico attraverso le differenziazioni degli elementi architettonici che modellavano quello spazio.

Dopo la ripulitura delle volte e delle pareti nell'intento di recuperare la configurazione primitiva delle strutture murarie, delle lesene e degli archi, il nuovo intervento architettonico risultava facile ed immediato. Per me era chiaro che l'immagine progettuale doveva essere espressione e testimonianza della sensibilità, anche figurativa (che in quegli anni sconfinava nella pop art di Roy Lichtenstein, Claes Oldenburg, Andy Warhol, Frank Stella, Robert Indiana ...) del nostro tempo.

Gli interventi del progetto erano ridotti al minimo indispensabile: un nuovo pavimento ridisegnato con campiture geometriche di profilati metallici e tamponato con asfalto fuso nero, gli elementi liturgici che si innalzavano autonomi dal suolo (altare, ambone e sedia), l'impianto di illuminazione sospeso alle volte e i pochi elementi d'arredo (banchi e sedute) disegnati con nuove immagini contemporanee e tinteggiati a smalto con tre colori primari (rosso, blu e giallo).

L'essenzialità d'immagine e la perentorietà dei colori definivano un nuovo linguaggio che si distanziava chiaramente dalle preesistenze. In realtà è questa la chiave di volta dell'intervento. Lo spirito illuminato della committenza meriterebbe forse qualche ulteriore riflessione, poiché teso a ridare significato ad una testimonianza secolare proprio nel bel mezzo della contestazione studentesca sessantottina. Uno spirito che ha saputo interpretare sentimenti e speranze vive delle nuove generazioni, al di là delle risposte inadeguate moltiplicatesi nelle vane illusioni di quei tempi. È la presenza del "nuovo" che dà senso all' "antico", dove il "territorio della memoria" diventa attualità, forse in grado di suggerire valori e atteggiamenti anche nel vortice del gran correre quotidiano.

*Mario Botta*



## Un lontano ricordo

Devo partire da un lontano ricordo. Quando, una cinquantina di anni fa, visitai il convento restaurato, la vista della cappella interna suscitò una prima forte reazione, di sorpresa, quasi di rifiuto. Fu un sentimento di pochi istanti, a cui seguì una intensa emozione positiva.

Questa la ragione della prima brevissima reazione. Non eravamo abituati a vedere un accostamento così “strano”: materiali vecchi, naturali, come la pietra senza intonaco, e quei colori forti, lucidi, prodotti sintetici. I termini sono poco precisi, ma fanno capire la sorpresa: veniva dal nuovo, nasceva dall’ignoranza (nel senso primo del termine: dal non sapere!) relativa a quei materiali. Come già detto, fu una reazione brevissima, finita quasi immediatamente, per lasciare posto allo stupore. Stupore e meraviglia che non solo non sono mai finiti, ma rinnovati, anzi in un certo senso accresciuti, a ogni visita. E questo è il segno di una riuscita straordinaria: provocare un’esperienza che ripetuta non porta alla assuefazione, e poi alla noia, ma conduce, sempre di nuovo, alla ammirazione.

Quale è la ragione di questo fatto? Una analisi anche rapida, permette di esprimere alcuni dati. L’accostamento del “vecchio” con il nuovo, almeno in questo caso (ma sempre quando è geniale!), produce una profonda emozione, dovuta all’esperienza del reale legame tra passato e presente, tra storia e attualità. Fa sentire che la storia, e la abitudine che può produrre, non è fissità, non è soltanto passato: ma è vita che continua. Parlano le pietre del convento: e parlano i colori dell’arredo: rosso, blu, giallo – intensi, violenti anche, ma di una violenza buona, vitale. La pietra che suggerisce sicurezza, serenità, pace; i nuovi materiali, che promettono gioia e felicità: la gioia che è parte del culto cristiano, la gioia della Pasqua e della vitalità dello Spirito Santo.

Il risultato ottenuto a Bigorio, per creare un luogo di preghiera e di meditazione, o semplicemente di pacificazione interiore, porta anche ad accennare a un problema che non è possibile trattare qui, ma che non deve essere minimizzato o dimenticato. Si tratta del restauro di beni antichi, che deve certamente essere compiuto nel rispetto del passato, ma non può, non deve escludere e rifiutare contributi creati nel presente, testimoni di un tempo che dovrebbe lasciare un segno, anche forte. Evidentemente, non si possono immaginare soluzioni facili, addirittura banali. Ma se l’oggetto o il monumento (anche una modesta legnaia) vive, vive anche di questo e di tutti i tempi. Restaurare non può significare soltanto conservare: dovrebbe anche fare vivere l’opera del passato con segni del presente (certo, e dovrebbe essere quasi inutile ricordarlo: segni, oggetti, opere di qualità!).

Per concludere, voglio dire ancora due parole, su quello che si può sperimentare nella vecchia cantina del convento: silenzio; dalle finestre ben misurate, luce naturale, quando è giorno, penombra pacificante in altri momenti. Condizioni ideali per chi prega, condizioni buone anche per chi, senza fede, cerca un poco di pace, di senso delle cose, di serenità, di armonia.

*Don Azzolino Chiappini*



CONVENTO SANTA MARIA  
DEI FRATI CAPPUCCINI  
CASA PER CORSI E GIORNATE DI STUDIO

